

RECENSIONS

RAFAEL CARIA: *Toponomastica algherese. II. Introduzione allo studio dei nomi di luogo della città, del territorio e delle coste di Alghero*, Edes, Sassari, 1993, pp. 245.

Il recente lavoro di Rafael Caria sulla toponimia del territorio di Alghero si inserisce a pieno titolo nella scia degli studi di toponomastica sarda tracciata soltanto tre anni fa dall'opera postuma di un altro studioso non specialista, il compianto Dionigi Panedda, sui nomi di luogo dell'agro olbiese. Va detto che nell'intermezzo si inserisce autorevolmente il breve saggio di H. J. Wolf sulla microtoponomastica dei comuni barbaricini di Ollolai, Olzai e Ovodda. Ancora prima Giulio Paulis aveva inaugurato a livello isolano questa branca della linguistica divulgando il più vasto repertorio di toponimi sardi finora disponibile.

La specialità dello studio di Caria è rappresentata dal fatto che l'indagine è incentrata sopra un ambito territoriale che, a livello linguistico, ma non solo, partecipa fortemente alla sfera d'influenza del mondo culturale catalano. In questo senso l'opera offre uno spaccato assai significativo delle vicissitudini attraversate da questo ambito geografico durante buona parte di questo declinante millennio. Infatti, rispetto al resto dell'isola, dove si riscontra normalmente una successione degli strati paleosardo, romano, italiano, castigliano e ancora italiano, la toponimia algherese denuncia una preponderante presenza catalana a svantaggio di queste ultime due presenze linguistiche.

È evidente, se non superfluo, che la spiegazione di questa peculiare situazione ha delle motivazioni storiche ben note. D'altra parte la toponomastica è, fra le branche della linguistica, quella che meglio di altre discipline scientifiche offre un quadro, se non una fotografia, del succedersi di presenze umane nel tempo.

Nel lavoro di Caria si possono riscontrare diversi titoli di merito, primo fra i quali la meticolosità della prima fase dell'indagine, basata su una lunga esplorazione sul campo e sull'investigazione della memoria storica di vari testimoni viventi, custodi essi stessi dell'anima della comunità locale.

Oltre a tale aspetto, il lavoro presenta immediatamente una duplice funzione di ordine pratico, cioè quella di essere abbastanza facilmente consultabile sia da parte dello studioso specialista sia da parte del lettore inesperto di linguistica. Si tratta di un fatto di importanza non secondaria poiché esso

costituisce una lodevole eccezione rispetto alla negativa abitudine di divulgare al pubblico delle opere che, mentre hanno la pretesa di essere lette da tutti, di solito sono fruibili soltanto da parte di ristrettissime categorie di specialisti.

Sicuramente originale è la scelta di esporre il materiale linguistico per temi, anziché in modo sistematico. Non si può negare, tuttavia, che tale scelta vada in direzione di una più rapida consultazione specialmente da parte dei lettori locali che, aldilà dell'interesse degli studiosi, saranno di certo i fruitori privilegiati di questo lavoro.

Relativamente ai contenuti, il lavoro costituisce, per espressa dichiarazione dell'autore, un'introduzione allo studio dei nomi di luogo del territorio. La parte illustrativa, cioè, dei significati dei singoli toponimi, nonché le ipotesi circa le loro possibili origini, vengono rinviate ad un successivo volume (anche se un primo contributo ce lo offre sul versante della toponomastica più antica romana e pre-romana del territorio algherese). Tuttavia, l'esposizione delle sole denominazioni assolve già alla inderogabile esigenza di restituire a ciascun toponimo l'esatta pronuncia nella parlata locale e la conseguente trascrizione nella grafia catalana. Quella di italianizzare i nomi di luogo sardi, infatti, si è rivelata un'operazione che, ancorché non deliberatamente perseguita, ha tolto dignità a moltissime denominazioni, talvolta mortificandone le corrette forme e talaltra impedendo persino allo studioso di comprenderne i relativi significati.

Peraltro, nell'apparato delle note è prefigurata la metodologia che l'autore intende seguire nella spiegazione dei significati e, in proposito, occorre dare atto già da oggi della profondità dell'indagine che ha interessato gran parte dei documenti editi e inediti - a volte vecchi di secoli - che potevano avere attinenza con l'oggetto dello studio.

In gran numero i circa mileduecento toponimi registrati parlano ad un tempo di Sardegna e di Catalogna, ma anche di Sardegna e di Terre basche. Se il dato catalano può essere dato per scontato, non lo è altrettanto quello basco che pure l'autore rileva nella sua indagine come tassello di ben più cospicua presenza nel resto dell'isola.

Le accennate connessioni, così come è stato illustrato da vari studiosi e specialmente da M. Pittau, derivano da contatti che nell'arco di oltre tre millenni hanno alternativamente conosciuto dei periodi di maggiore o minore pregnanza. È un fatto, comunque, che esse abbiano lasciato delle tracce profonde nel lessico e nella toponimia dell'Iberia orientale come pure nel lessico e nella toponimia della Sardegna. Tale eloquente dato, anzi, mentre suggerisce nuovi ambiti di investigazione storica, conferma ancora una volta di più, se ciò fosse ancora necessario, che con ogni probabilità le popolazioni sarde e iberiche orientali nel periodo che precedette la conquista romana dovevano appartenere allo stesso ceppo etnico e linguistico.

A tale conclusione, del resto, sono pervenute delle recenti indagini di tipo

chimico. Le analisi condotte su individui sardi hanno evidenziato una sorprendente corrispondenza a livello genetico con l'attuale popolazione basca. Sempre secondo tali studi, pare che il DNA del ceppo etnico sardo sia l'unico che abbia una stretta parentela con quello della popolazione basca.

In sintesi, la conquista catalano-aragonese della Sardegna, attuata durante i secoli XIV-XV, non sembra rappresentare altro che una ciclica riproposizione storica di un mutuo scambio etnico e linguistico-culturale. Così come gli elementi linguistici attestati nei rispettivi lessici e toponimie riferiscono di antichi quanto stretti legami fra le due regioni, allo stesso modo oggi lo strato catalano, tanto largamente rappresentato nella toponomastica del territorio algherese, è testimone dell'ultima ondata di ritorno, in termini cronologici, di tale processo.

Mauro Masia
(*Sassari*)

FRANCESCO MANCONI: *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli, Roma, 1994, pp. 410.

“La morte nera” avanza e per ben due secoli, con costante ciclicità, la catastrofe colpisce inesorabile e le modalità del contagio sono praticamente sempre le stesse: attraverso le pulci dei ratti la peste si trasmette all'uomo e la diffusione e la virulenza del male risultano incontrollabili.

Le tartane dei marinai catalani solcano il mare nella rotta delle isole e quindi trasportano assieme alle loro mercanzie anche i ratti e le loro micidiali pulci, che trasmettono la peste all'equipaggio, che, a sua volta, scendendo a terra diffonde il male fra le popolazioni dei centri marittimi, a loro volta agevoli ponti di contaminazione. La catastrofe che colpisce Alghero, a più riprese, e soprattutto nel 1582-83 e nel 1652 annienta la città nel tessuto demografico, nel patrimonio edilizio ed economico: “han mort circa sis mil persones y destruides y cremades moltas casas y robes, per lo que dita ciutat resta del tot quasi derruyda”. Ma la peste viaggia con le pulci dei ratti e le pulci con gli uomini e così il contagio si diffonde con eccezionale rapidità negli altri centri isolani in maniera proporzionale al raggio di influenza delle città. E assieme al male avanzano il disordine sociale e il degrado morale: ogni sentimento di misericordia vien meno, persino tra padri e figli e tra... vescovi e sacerdoti.

Francesco Manconi, con il suo ultimo libro *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, costruisce una griglia di osservazione omogenea, che però niente ha che fare con la ripetitività meccanica, supe-